



I GRANDI DELLA

Andrea Gaggero, prete genovese, fu internato nel campo perché sorpreso a recapitare corrispondenza clandestina. Deportato a Mauthausen, nel dopoguerra entrò in collisione con la gerarchia cattolica e fu ridotto allo stato laicale. Fu un antesignano del movimento pacifista. Nella foto in basso: il nome di Andrea Gaggero in un elenco clandestino stilato da Armando Sacchetta, deportato a Bolzano.

I COMUNISTI

«Adesso si può giudicare politicamente anche in modo diverso, ma io li ho conosciuti durante l'epoca della clandestinità quando loro avevano solo da rischiare. Il senso morale era una legge assolutamente prevalente su tutto. Il non tradire, l'amicizia, la solidarietà, la capacità di far partecipare del poco che hai il compagno che hai vicino [...]. Così quando c'è stata l'occupazione tedesca, per me è stato naturale diventare partigiano».

L'8 SETTEMBRE DEL '43

«Ricordo che io la mattina dell'8 settembre sono corso da Tarello, che era un vecchio avvocato di origine socialista, poi un grosso dirigente comunista e sindaco di Genova [...] quella mattina sono corso da lui e gli ho detto: Tarello, Tarello, che succede? Che facciamo? E lui mi ha detto: Andrea, bisogna che ci riuniamo, prima che arrivino le SS». Venne così deciso di fare la prima riunione, che ebbe luogo in via Roma, nello studio dell'avvocato cattolico Solari. C'erano Tarello, Franco Antolini, Adriano Agostini, Paolo Diodati e don Gaggero, che si costituirono nel gruppo di comando militare della regione ligure. «Io, unico prete in Italia, ho fatto parte di un comando militare, ho partecipato a tutte le riunioni costitutive, alla raccolta delle armi e al dislocamento delle prime forze partigiane sull'Appennino».

L'ARRESTO E LA CONDANNA

Don Andrea Gaggero venne arrestato il 6 giugno del 1944. Torturato per giorni e giorni, dalla sua bocca non uscì una parola. Accusato di essere un pericoloso terrorista, don Gaggero cercò di difendersi, negando ogni addebito, sostenendo che come prete conosceva un sacco di persone e che a molte di queste aveva fornito un aiuto materiale, ma che di politica lui non si era mai interessato. Purtroppo nelle tasche di un dirigente partigiano catturato venne trovato il suo nome. «Da quel momento – ricorda nella sua autobiografia – la mia situazione è crollata e han cominciato a usare con me tutti i mezzi possibili di tortura. In effetti sono stato torturato per quasi quaranta giorni nelle guardine della Questura di Genova. Han tentato in tutti i modi possibili di farmi parlare ma io non ho parlato».

BOLZANO E POI MAUTHAUSEN

Dopo il carcere a Genova e la condanna a 18 anni di reclusione, il sacerdote venne trasferito nel lager di Bolzano, un luogo di transito per i campi di sterminio in Germania. Tre mesi la permanenza a Bolzano e successivamente venne destinato a Mauthausen. Partenza

il 14 dicembre del 1944, arrivo nel lager della morte la notte del 19 dello stesso mese: quattro giorni e cinque notti di viaggio, sessanta persone in ogni vagone piombato. Partiti da Bolzano, assieme a don Gaggero, in quattrocento, i sopravvissuti furono venti. A Mauthausen al prete venne assegnato il numero 113979. Fame, freddo, malattie, violenze di ogni tipo e anche alcuni episodi singolari, fra cui quello di un kapò bavarese, cattolico, che avendolo individuato come prete, gli ordinò di pregare per lui in cambio di una gamella di zuppa un po' più sostanziosa.

LA LIBERTÀ, IL RITORNO A CASA

La libertà a Mauthausen arrivò il 5 maggio. Ridotto pelle e ossa don Gaggero tornò a Genova, nella sua casa e nella sua chiesa, che era quella dei Filippini. Ma subito dopo, in condizioni fisiche spaventose, dovette ricoverarsi in ospedale, dove venne fraternamente assistito da Ottorino Balduzzi, un medico di grande valore, ex partigiano e militante comunista. Rimessosi in piedi tornò alla sua attività di sacerdote, unitamente a quella di presidente dell'Associazione ligure degli ex deportati in Germania.

IL SANTO UFFIZIO

La libertà a Mauthausen arrivò il 5 maggio. Ridotto pelle e ossa don Gaggero tornò a Genova, nella sua casa e nella Ma cominciarono anche i guai. I suoi contatti con le organizzazioni e i partiti antifascisti, in piena guerra fredda, non piacciono alle autorità della Chiesa. Quando poi, con la nascita dei Partigiani della pace, don Gaggero trova del tutto naturale farne parte, si aggravano le accuse nei suoi confronti. Quando infine nel 1950 accetta l'invito di recarsi a Varsavia, al II Congresso mondiale di quell'organizzazione, e di tenervi un discorso in favore della pace, al suo rientro in Italia gli viene ordinato di presentarsi immediatamente al Santo Uffizio che, nel mese di novembre apre un processo nei suoi confronti che si chiude nel maggio del 1952 con la sua riduzione allo stato laicale "per grave disubbidienza".

le AZIONI IN DIFESA DELLA PACE

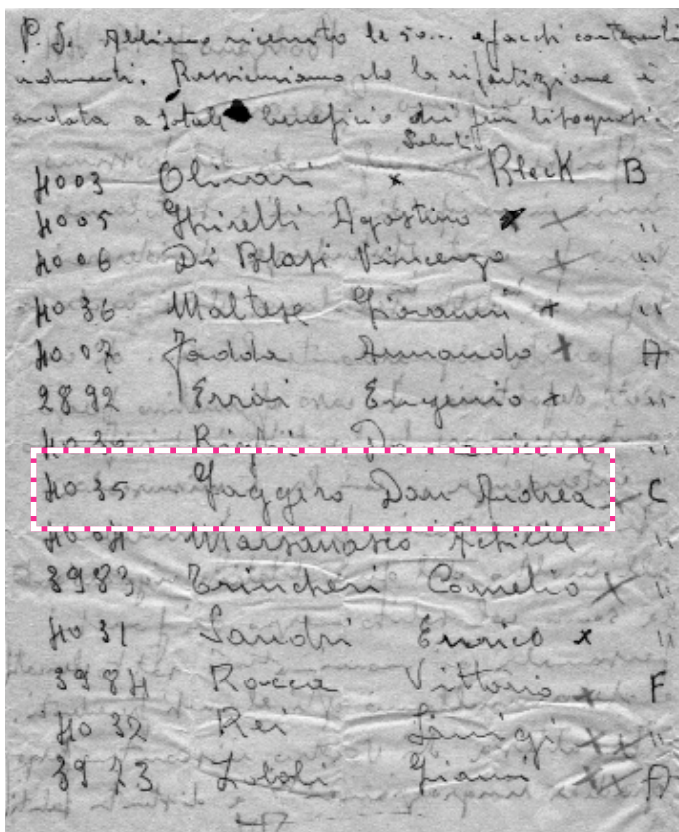
Obbligato a non esercitare più la sua attività di sacerdote, ma pur sempre legato da sentimenti di affetto ai propri fratelli Filippini, dai quali fu sempre calorosamente ricambiato, don Gaggero si dedicò anima e corpo alle azioni in difesa della pace, partecipando attivamente a molteplici manifestazioni in Italia e all'estero. La principale iniziativa, di risonanza mondiale, fu quella di promuovere, assieme ad Aldo Capitini, nel 1961, la marcia della pace Perugia-Assisi. La morte lo colse a Roma, stroncato da un tumore maligno, il 20 giugno del 1988, all'età di 72 anni.



La porta della chiesa aperta sul quartiere popolare

Pubblichiamo alcuni stralci tratti dal volume *Vestìo da omo*.

Quando ho incominciato a partecipare alle riunioni clandestine dei compagni? Giuliano Pajetta in occasione di una visita all'emigrazione antifascista in Argentina, ha ritrovato qualche vecchio compagno tra cui uno che gli ha chiesto cosa era stato di me. Era un antifascista partito prima dello scoppio della guerra, emigrato proprio perché la sua vita qui era diventata intollerabile. E lui ha chiesto a Pajetta: "Io avevo conosciuto un pretino, no un pretino, uno studente che era così vicino a noi, ma non ne ho saputo più niente...". E Pajetta: "Chi era?". Dice: "Eh, ricordo bene, perché ricordo i fratelli, ricordo il babbo... si chiamava Gaggero..." "Andrea Gaggero?... Eh, ne ha fatta di strada". Giuliano mi raccontava: "Lui ha detto: "Cos'è? È diventato vescovo? È diventato cardinale?" "Macché... ha fatto tanta strada", e gli ho raccontato la strada che hai fatto: prigioniero, campo di sterminio... batoste dell'Inquisizione e del Santo Ufficio...



"Quello di via Lomellini era praticamente il quartiere di fronte alla mia chiesa. Ma di fianco, sul fianco destro in particolare, e dietro, invece, c'era tutta un'altra popolazione. Una popolazione fatta soprattutto di portuali, che, per essere prossimi al porto, vivevano in questa zona che aveva tutte le caratteristiche di una zona portuale. Fra l'altro, per esempio, c'erano tre casini, molte case di comodo, cioè tutta la struttura di servizio ai marinai, sia militari che mercantili, che affluivano a questa città. C'era naturalmente quell'insieme di persone che vivevano, al margine della legalità, dell'attività del porto.

Quindi dietro e accanto alla chiesa c'erano quartieri popolari anche molto poveri, dove c'era molta miseria e anche una notevole percentuale di delinquenza.

La chiesa era aperta ai quartieri alti, cioè ai quartieri aristocratici, ricchi, con la sua porta principale di fronte. Ma il mio superiore e io con lui, abbiamo voluto immediatamente mutare la situazione, aprendo sulla fiancata della chiesa che dava sui vicoli, stabilendo così un rapporto diretto con la parte che era stata fino ad allora sostanzialmente esclusa da una comunicazione diretta con la chiesa.

Come l'ho conosciuto in un quartiere popolare di Genova



di **Ibio Paolucci**

Ho conosciuto don Andrea Gaggero quando frequentavo le elementari. Consacrato sacerdote a 24 anni nel maggio del 1940 nella chiesa romana di sant'Andrea della Valle, da noi la festa in suo onore venne organizzata nella parrocchia di san Nicola di Sestri Ponente, la chiesa della sua infanzia, a un centinaio di metri dalla quale, in via Sparta, continuavano ad abitare il padre e i due fratelli. La madre gli era morta nel '29, quando aveva tredici anni, stroncata da un tumore al cervello. Via Sparta era anche la mia strada, fatta di un solo palazzo-ne costruito nel 1912, un vero e proprio alveare con sette portoni dove abitavano un

centinaio di famiglie.

L'edificio era, grosso modo, a forma di una elle rovesciata e si innalzava fino al settimo o all'ottavo piano.

La via era molto popolare, abitata prevalentemente da operai, lungo la quale si trovavano una piccola merceria, un fruttivendolo, un carbonaio, un forno, un negozio di alimentari, un'osteria e una latteria. Mancava la macelleria, che, però, si trovava a poche decine di metri di distanza dall'inizio della via, il cui nome, peraltro, non aveva alcun riferimento con la famosa città della Grecia, trattandosi, semplicemente, di un acronimo, che riguardava la proprietà del caseggiato.

La vita di quartiere, intorno al lavatoio e fino al torrente, poi la corderia

Poco prima c'erano anche un grosso mulino e i lavatoi coperti, dove allora le donne si recavano per lavare i panni e dove, d'estate, si andava per riempire bottiglie d'acqua, che lì, a differenza che nelle case, scorreva freschissima. La merceria era gestita da una signora sempre molto disponibile e carezzevole con noi ragazzi, la signora Lina, simpatica a tutti e circondata da

una generale stima, che era - lo seppi poi - la sorella di Antonio Negro, una figura di comunista molto popolare, divenuto dopo la liberazione segretario della Camera del lavoro di Genova e senatore della Repubblica. Il lato sinistro della strada era chiuso da un muretto, sotto il quale c'era una stradina che costeggiava un torrente, al di là della quale funzionava una corderia.

Un prete dalla parte degli operai

Il padre di don Gaggero, "Baciccia", un omone manovale allo zuccherificio

La via Sparta era piuttosto stretta e di circolazione di auto, allora, non c'era neppure l'ombra, sicché noi ragazzi potevamo giocarci persino al pallone.

Se ben rammento i genitori di don Gaggero abitavano al numero quattro, mentre io abitavo al sei. Il padre, Giovanni Battista, detto "Baciccia", faceva il manovale in uno zuccherificio e, nel mio ricordo, era un uomo di statura medio bassa, di grossa corporatura e di temperamento allegro. In questa strada don Gaggero aveva abitato dai sei ai dodici anni, il tempo delle elementari, poi era andato in seminario, a Chiappeto, nelle alture fuori Genova. I primi sei anni della sua vita li aveva, invece, trascorsi nella famiglia di uno zio, a Mele, una piccola frazione nell'estremo ponente di Genova.

La via Sparta, dunque, era una specie di piccolo borgo dove tutti conoscevano tutti. Alla festa per la sua prima messa in San Nicola gli "spartani" parteciparono in massa, ognuno offrendo qualcosa: un dolce, una bottiglia o due di vino, un qualche etto di caffè, un chilo di zucchero, un pacco di biscotti, un cestino di frutta,

un cartoccio di fichi secchi e di noci o altri prodotti del genere.

Un grosso mazzo di fiori venne, infine, offerto da noi ragazzi. Una grande e vivacissima festa, con i tavoli in mezzo alla strada, con sopra le torte fatte in casa e cotte gratis dal fornaio e con un bel po' di bottiglie di freisa e di moscato, alcune delle quali offerte dalla locale osteria.

Don Gaggero si intrattenne parecchio con noi ragazzini, ragazzino all'apparenza anche lui, sottile com'era e con la tonaca nera che accentuava la sua magrezza. Io allora frequentavo il circolo della parrocchia, che si trovava proprio sopra la chiesa, tenuta da quattro o cinque frati cappuccini.

Don Gaggero, invece, era un "filippino" e la sua prima chiesa fu nel centro di Genova, in via Lomellini, la strada dove si trova anche la casa natale di Mazzini. Di famiglia operaia, don Andrea fu avvicinato all'antifascismo da uno zio di Mele, compagno di un piccolo proprietario di una cartiera, che fungeva da punto di riferimento per militanti del "piccidi".

E proprio chiedendo, incuriosito, cosa diavolo fosse

questo “piccidi”, don Andrea, durante una della sue vacanze dal seminario, si sentì rispondere che si trattava del Partito comunista d'Italia.

Ritrovai don Gaggero un anno o due dopo la sua prima messa. Certamente era una domenica, perché lui era stato invitato ad assistere, nel piccolo teatro della parrocchia, alla rappresentazione del *Piccolo parigino*, una commediola che aveva come personaggi un maresciallo napoleonico in pensione, il suo medico dottor Dubois, il suo fedele servitore e, per l'appunto, un ragazzo, il piccolo parigino, che era suo nipote, che, dopo la morte della madre, era venuto a trovarlo.

Io, di quella commedia, ero il protagonista, festeggiatissimo dal pubblico di facile contentatura e bonariamente complimentato, alla fine dello spettacolo, anche da don Gaggero.

L'Italia, a quel tempo, era già entrata in guerra e il prete della mia infanzia aveva stabilito anche lì, nella sua chiesa, contatti con esponenti dell'antifascismo. Poi vennero il 25 luglio e l'8 settembre del '43 e don

Gaggero, in coerenza con le proprie idee, prese parte attiva alla Resistenza, quale componente del Comando ligure regionale militare assieme a Mario Tarello (che diventerà primo sindaco eletto della città), Franco Antolini, Adriano Agostini, Paolo Diodati e altri.

Don Gaggero fu l'unico prete in Italia a rivestire un tale ruolo di direzione militare fino all'arresto, alla tortura, alla traduzione nel campo di concentramento di Bolzano e successivamente in quello di sterminio di Mauthausen.

Da Bolzano partirono per Mauthausen 400 persone e ne uscirono vive solo venti.

Fra queste don Andrea, che tornò nella sua chiesa, ricoprendo anche la carica di presidente dell'Associazione degli ex deportati e internati in Germania.

Naturale per lui, in quei primi anni di guerra fredda, avvicinarsi al movimento dei partigiani della pace. Ma la chiesa di allora censurò duramente questa sua posizione, sottoponendolo al giudizio del Santo Ufficio.

Persona spregevole!

Da una relazione della Questura repubblicana di Genova al Procuratore di stato presso il Tribunale speciale di Genova in data 3 agosto 1944:

GAGGERO DON ANDREA - È responsabile di correatà nell'organizzazione di atti terroristici diretti a portare grave nocimento alla compagine della nazione italiana. Dati i suoi rapporti con l'avv. SOLARI e con ARTURO DELLE PIANE, si ritiene che faccia parte del cosiddetto Comitato di Liberazione; è persona particolarmente spregevole perché si avvale dell'abito sacerdotale per nascondere la sua attività antinazionale.

Per la Chiesa di allora i “Partigiani della pace” erano semplicemente comunisti

«Riprendendo il mio lavoro dopo aver conosciuto tanto odio e tanta sofferenza - replicò don Gaggero - ero cosciente che il mio dono non poteva avere più limiti, se volevo contribuire veramente a edificare un mondo, ove l'amore fosse finalmente legge. Avevamo tutti tanto sofferto in prigione, speravamo di tornare, ma speravamo anche e soprattutto in un mondo migliore. Feci del mio meglio per assolvere il mio compito». Ma proprio di questo lo rimproveravano

le alte gerarchie ecclesastiche. Per la chiesa di allora i Partigiani della pace erano puramente e semplicemente dei comunisti, servi di Mosca, contro i quali Pio XII aveva lanciato la scomunica.

E il povero pretino di via Sparta, figlio di operai, compagno di sofferenze nel campo di sterminio di peccatori senza scampo quali, per fare qualche nome, Giuliano Pajetta, Franco Antolini, Gianfranco Maris, che cosa avrebbe dovuto pensare in quei giorni?

Tre anni di processo, dal '50 al '53 degradato per grave disobbedienza

«Ero andato incontro agli uomini con la speranza di cooperare alla loro fraternità, dovevo invece assistere impotente alla loro divisione sempre più profonda. Sentivo però che dovevo fare qualcosa per impedire, per quanto dipendeva da me, che gli uomini si dividessero in un modo irreparabile. È così che quando dinanzi alle esasperazioni della guerra fredda, fomentatrice di irriducibili contrasti, sorsero le prime iniziative di distensione e di pace, io non seppi e non volli sottrarmi». Ma proprio per questo venne processato.

Un processo che si protrasse per ben tre anni, dal no-

vembre del '50 al maggio del '53 e che si concluse con un freddo comunicato dell'*Osservatore romano*: «Andrea Gaggero è stato ridotto allo stato laicale per grave disubbidienza». Una disubbidienza, che consisteva, nell'aver continuato a propagandare quelle stesse idee, che, durante gli anni della Resistenza, gli erano costati la prigione la tortura e la deportazione.

Ricordo di quel periodo una bella serata a Roma, con Arrigo Diodati e Giuliani, col quale avevo lavorato a lungo a Genova nella federazione comunista. Giuliani era il nome di battaglia di Gaetano De Negri.



La bella avventura nel cinema, il contributo di don Gaggero al successo

De Negri, partigiano, dopo la Liberazione era stato ufficiale di polizia e, successivamente, cacciato da Scelba in quanto comunista, funzionario del partito. Ma la sua passione era il cinema. Fu lui, infatti, l'artefice della Cooperativa promossa dall'Anpi che produsse il film partigiano

Achtung banditi, con la regia di Carlo Lizzani e, poco dopo, *Cronache di poveri amanti*, dal romanzo di Vasco Pratolini. In entrambi i film, fra l'altro, figurava come attore Giuliano Montaldo, che Giuliani si era trascinato a Roma e che poi diventò un famoso regista, tuttora sulla breccia con

il bel film sulla vita di Dostoevski. In seguito Giuliani diventò il produttore e l'animatore di tutti i film dei fratelli Taviani. Quella sera parlarono soprattutto loro tre, rievocando episodi della Resistenza a Genova, ma parlando anche dell'iniziativa della cooperativa, al successo della quale don Gaggero aveva fornito un notevole contributo. Peccato che fra i film prodotti, Giuliani non ne abbia messo in cantiere anche uno dedicato alla vita di que-

sto prete spretato per il suo amore per la pace. Una vita esemplare anche dopo la sua riduzione allo stato laicale.

Operò fattivamente per un mondo migliore e fu, assieme ad Aldo Capitini, il promotore della prima marcia della pace Perugia-Assisi, nel 1961.

Il rimprovero maggiore che gli fu mosso dalle gerarchie

Roma, 28 aprile 1951 - Dalla relazione alla Commissione del Santo Uffizio

Ciò che volevo: un mondo ove l'amore fosse legge



Ho abbracciato sinceramente e con tutto il mio animo la vita sacerdotale: ho sempre sentito di dover amare profondamente il mio Dio e i miei fratelli. Questo spirito di dono ha guidato

tutta la mia vita [...]. Feci le mie prime esperienze di guerra a contatto con militari feriti e congelati, provenienti dal fronte di Francia. Detti poi tutto me stesso per consolare e aiutare, durante i terribili e continuati bombardamenti, la gente del mio quartiere, che fu uno dei più colpiti a Genova [...]. Venne poi il crollo del fascismo e la sconfitta del nostro esercito. Mi trovai quasi istintivamente accanto al movimento antifascista, e inserito quasi senza avvedermene nella complessa reazione popolare. Già prima però avevo preso contatti con gruppi antifascisti e avevo fatto con loro un paziente e difficile lavoro per la protezione degli ebrei perseguitati dalle leggi razziali [...]. Fui arrestato dalla polizia politica fascista il 6 giugno del 1944, ebbi lunghi e tormentosi interrogatori, non tradii nessuno [...]. Fui condannato dal Tribunale speciale a 18 anni di carcere per attività antinazionale. Il Pubblico ministero aveva chiesto la pena di morte [...]. Nel campo di

concentramento di Bolzano subii tre giorni di continue e terribili torture, non parlai, non tradii, fui messo due volte al muro per essere fucilato, fui infine inviato a Mauthausen, dove vissi i giorni più tremendi della mia vita. Vidi colà morire tra stenti inenarrabili migliaia di uomini, tornai vivo il 10 giugno del 1945, fui ricoverato quattro mesi in condizioni precarie all'ospedale di Genova [...]. Riprendendo il mio lavoro, dopo aver conosciuto tanto odio e tanta sofferenza, ero cosciente che il mio dono non poteva avere più limiti, se volevo contribuire a edificare un mondo ove l'amore fosse finalmente legge [...]. Dopo tre anni mi ritirai dalla direzione delle Associazioni combattentistiche perché la lotta politica, fatta nuovamente dura e settaria, non mi permetteva più un incontro semplice con gli uomini [...]. Sentivo però che dovevo fare qualcosa per impedire, per quanto dipendeva da me, che gli uomini si dividessero in un modo irreparabile. E così quando dinanzi alle esasperazioni della guerra fredda, fomentatrice di irriducibili contrasti, sorsero le prime iniziative di distensione e di pace, io non seppi e non volli sottrarmi.



ecclesiastiche fu quello di essere stato amico dei comunisti. «Io li ho conosciuti nell'epoca della clandestinità, quando loro avevano solo da rischiare. Era veramente una cosa incredibile; con loro vivevamo con una intensità tale [...].

E non c'era possibilità di equivoco, cioè il senso morale era una legge assolutamente prevalente su tutto. Il non tradire, l'amicizia, la solidarietà, la capacità di far partecipare del poco che hai il compagno che hai vicino, tutto questo diventava na-

turale, non c'era uno sforzo: era la nostra vita. Ed era una vita talmente intensa che bruciava la nostra giovinezza. E non eravamo mai dei fanatici, mai! Così quando c'è stata l'occupazione tedesca, per me è stato naturale diventare partigiano». Tornato da Mauthausen, ebbe la lieta sorpresa di sapere che anche suo fratello Antonio, operaio del Cantiere navale e formidabile giocatore dello scopone scientifico, era stato partigiano e si era iscritto al Partito comunista.

In Polonia, senza abito talare, “vestìo da omo”, come la sua autobiografia

Rividi don Gaggero, “vestìo da omo” (così si intitola uno splendido libro autobiografico, pubblicato dall'editore Giunti) a Varsavia, dove lui era venuto per partecipare ad un convegno dei partigiani della pace e dove io ero il corrispondente dell'*Unità*. Gli feci da ciccone, portandolo in giro per la città e accompagnandolo anche nella vicina Zelazova Vola, paese natale di Chopin. Era la prima volta, se ben ricordo, che lo vedevo senza l'abito talare. Gli chiesi anche di come aveva vissuto la storia del suo processo al Santo Uffizio e lui mi disse «lasciamo perdere», ma poi, divertito, aggiunse che quando c'era andato per ascoltare, diciamo così, la “sentenza”, si era fatto accompagnare da Arrigo Diodati, Bruno Berellini, Giuliano Montaldo e Giuliani,

“i miei quattro partigiani”. Arrigo Diodati, nome di battaglia “Franco”, fratello di Paolo, era stato messo al muro dai fascisti, assieme a molti altri partigiani, e “fucilato”. Si era salvato perché ferito e abbondantemente sanguinante era stato scambiato per morto. Berellini, partigiano ligure, era stato uno dei protagonisti dei due film della Cooperativa partigiana. Di Giuliano Montaldo e di Giuliani ho detto. Una bella “scorta”, come si vede, nella previsione, che per fortuna non si verificò, che potesse succedere qualcosa di sgradevole. Don Andrea Gaggero, che ricordiamo con struggente rimpianto e con grandissimo affetto in questa che è stata anche la sua rivista, morì per un tumore a Roma il 20 giugno del 1988, all'età di 72 anni.

Saverio Tutino sul diario incompleto

I Gaggero erano soprannominati gli Sciassi, che voleva dire “tarchiati”, “sodi”. La famiglia della madre Angela era quella dei Ferrando che popolavano da molto tempo il paese di Mele. Invece i genitori di Andrea erano di Sestri Ponente e il padre, Giovan Battista Gaggero - detto Baciccia - faceva il manovale in uno zuccherificio mentre Antonio e Giuseppe, fratelli di sua madre, erano operai specializzati dei cantieri navali. Questi zii, e una zia sorella della madre, furono i tutori dell'infanzia di Andrea, tutta trascorsa nella campagna sopra Voltri.”

“Questi brevi cenni sulle origini dell'autore servono a situarlo nell'ambiente popolare dove affondavano le sue radici. In questo modo si capisce l'albero che è diventato: il prete dei Filippini dall'animo francescano, l'amico di tutta la gente che popolava i vicoli del quartiere, il comunista “in pectore” fin da quando portava l'ostia consacrata alla prostituta moribonda: l'uomo che non poteva sopportare il fascismo né la guerra; fiducioso, altruista, curioso del mondo, pervaso dal fiato di sette vite.

Il libro sulla sua vita, che si intitola *Vestìo da omo*, don Gaggero non l'ha mai scritto con le proprie mani.

Non ha potuto: l'ha dettato invece in gran parte su nastri, quando ha saputo di essere stato colpito da un cancro e di avere pochi mesi ancora da vivere. Da parecchi anni, Andrea si proponeva di lasciare l'attività politica, che l'aveva tenuto impegnato tutta la vita, per dedicarsi a scrivere la propria autobiografia. «Voleva lasciare una testimonianza sia dei tanti personaggi da lui incontrati, dice la sua compagna Isa Bartalini: sperava di avere tempo di finire almeno una prima stesura; invece non è riuscito nemmeno a completare il racconto».

Quello che è rimasto è la trascrizione testuale di ciò che è stato registrato. Arriva fino alla partenza per Mauthausen dal campo di Bolzano dove i tedeschi l'avevano rinchiuso. Poi Gaggero disse: «Adesso voglio riposarmi, sono stanco».